

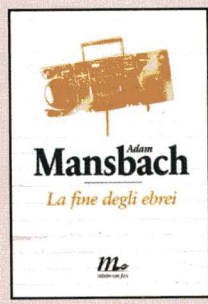
champs Libres

/ a cura di Fabio Donalizio [fabiodonalizio@hotmail.com]

lettura del mese

ROMANZO Adam Mansbach

La fine degli ebrei • Minimum fax • pag. 419 • euro 16,50 • traduzione di Francesco Pacifico



Il titolo di questa saga familiare, è impegnativo. I due sostantivi che lo compongono (e la preposizione che li unisce) sono così gravidi di significati, sottintesi, fraintendimenti, dolori da metter subito addosso una certa inquietudine. Stemperata subito da una copertina non memorabile, ma certo efficace nello smussare i toni e nel far intuire, oltre a muri, graffiti, black music e New York, una certa ironia e leggerezza di fondo. Questo il primo impatto, da fuori, dell'esordio italiano di Adam Mansbach, classe '76, scrittore e musicista, bianco ebreo in fissa con l'hip hop (come suoi illustri predecessori). Inoltrandosi nelle pagine si ha l'impressione che il concetto di fine degli ebrei sia uno sfaccettato accumulo di sottigliezze, di dettagli. Che si tratti della fine della parsimonia, delle ristrettezze, del ghetto, del capo chino, di una comunità dove la modestia era la maggior virtù e l'identità un sudario, questo sì. I tempi corrono, la gente cambia. E nemmeno i più attenti custodi delle tradizioni ne sono immuni. Siamo negli anni '30 e a Tristan Brodsky, figlio di immigrati nel Bronx, questa comunità, così com'è, fa l'effetto di un sacchetto di plastica in testa. Ma l'eccentrico futuro scrittore non è ovviamente molto capito. A 21 anni viene già bollato come fallito: "Il figlio dei Brodsky si è impuntato, non vuole trovarsi un lavoro", sussurrano le madri di famiglia nelle fetide trombe delle scale dei loro caseggiati. (...) è pure laureato ma da tre anni non combina nulla, giorno e notte, sta sempre chiuso in camera. A guardar farsi la polvere! Tristan accumula in dosi uguali rabbia e ambizione e quando vende i primi due romanzi, scritti entrambi in quella gabbia da criceto che è la sua stanza, accerchiato dall'onnipotente piagnucolo yiddish, toglie il disturbo e si cerca un appartamento. Sostenuto da Pendragon, suo insegnante e scrittore poco talentuoso e dall'editor Loren che cerca di fare di lui un "autore". L'editoria è un business come tutti gli altri e se non vuoi restare l'ultima ruota del carro devi imparare come si gioca, che cazzo, gli insegna. Nell'ambiente dei mecenati, di quelli che ragionano come investitori, che vogliono poter dire che c'erano dentro fin dall'inizio, che amano pensare di avere un ruolo nel tuo successo, conosce i Faber, arbitri del buon gusto, ebrei ricchissimi e filantropi dell'Upper West Side, e in particolare la loro figlia Amalia, poetessa, della quale s'innamora, e che finirà per sposare e sottomettere al proprio successo. A lei infatti manca quella disperazione da lotta continua che siede come un macigno dentro alla persone che frequenta lui, incatenandole a terra. Ciò le dà una leggerezza, una purezza: Tristan desidera al tempo stesso bearvisi e distruggerla. Già anziano avrà di un ultimo guizzo con un romanzo sull'hip hop, la cui trama ruba al nipote Tris, a sua volta aspirante scrittore e graffittaro che ricambia il favore scrivendo un romanzo sulla vita e sulle crudeltà del nonno. Questa vicenda s'intreccia, i capitoli a montaggio alternato, con quella di Nina Hricek, figlia di una famiglia colta, ebrea ma non credente (L'ebraismo non è come le altre religioni, ha spiegato Rayna. Non sei obbligato a credere, io non ho mai creduto. Sei ebrea di nascita come sei ceca. Se tua madre è ebrea lo sei anche tu.) che vive nella Praga comunista. Il primo a fuggire in America è il padre, quando Nina è ancora piccola. Non avendo più notizie sue e sospettando il peggio, Rayna aiuta Nina, promettente fotografa, a scappare dalla Cortina di Ferro al seguito di una band di jazzisti. In America conoscerà Tris Brodsky chiudendo il cerchio. Un coacervo di storie, dunque. Bulimico, eccessivo, ridondante. L'ennesima storia di uno scrittore. Che ha un nipote scrittore che soffre la sua ombra. Che si innamora di una fotografa che fa le foto ai musicisti. Ci sarebbe di che stufarsi in fretta. Invece la saga di Mansbach dipana il filo delle sfumature dell'appartenenza. Sviscera questo concetto complesso sfruttan-

do una tradizione da sempre vissuta da chi ne è parte come ricca e controversa, soffocante e irrinunciabile. Sono storie di fughe e ritorni, queste. Dalle comunità d'appartenenza, dai ruoli e dalle aspettative cucite addosso, dalle classi sociali d'origine. Storie della difficoltà di essere soli, di esistere ed esprimersi indipendentemente dai contesti in cui ci si trova a nascere. E, of course, storie di fallimenti. Esistenziali, letterari, affettivi. Nell'arte, insofferente alle costrizioni, i confini americani tra cultura yiddish e cultura afroamericana sono labili e sfumati e i mondi non possono che evolversi. Capostipite di questa evoluzione, ovvero la fine degli ebrei a noi familiari, è proprio Tristan che, definito dalla sua stessa comunità un ebreo che si odia (...) tenta (e in parte riesce) una sistematica distruzione dello stereotipo cercando una nuova "identità" al passo con i tempi. *Dovrebbero ringraziarmi: io li ho fatti sentire nazisti!*

Questo è a tratti un libro bellissimo che rasenta il capolavoro in alcuni capitoli, in particolare il primo e il quarto, veri piccoli romanzi a sé stanti. Magnifica la scrittura di Mansbach che da poeta e musicista asciuga e concentra ogni frase fino a farla vibrare. Però non è (ancora?) Richler. Dà l'impressione di non riuscire a gestire in modo compiuto tutta l'enorme quantità di carne che mette al fuoco. A tirare i tanti fili della vicenda. Cadendo a volte nella trappola della tesi, del meccanismo scoperto, dello stereotipo (proprio quello con cui i suoi personaggi si prendono a testate). Convince più quando sviscera i problemi che quando suggerisce soluzioni. La messa in scena della cultura black e del suo fertile incontro con lo scrittore anziano in cerca di ispirazione sembra un po' posticcio, ad esempio. O l'insistere eccessivo sulle donne "d'artista" che riducono la propria vita a stampelle del successo dei loro uomini. Limiti che si dimenticano davanti a passaggi cristallini e affondi che torcono le budella con il sorriso sulle labbra. Lettura consigliata, dunque. E antenne dritte per le sue prossime prove. Lo aspettiamo al varco, Mansbach. Fiduciosi. "La sola cosa che ha il potere di dare significato all'esistenza è il gioco stesso di cercare di metterla per scritto, e niente ha mai tormentato Tristan come l'incapacità di giocare quel gioco. Sbatte le palpebre alla luce dell'alba, si strofina le braccia per sconfiggere la pelle d'oca e ha la visione spettrale del suo futuro: una vita seduto qui, incapace di riempire le pagine e di smettere di provarci, finché non è ridotto allo stato catatonico, congelato all'esterno ma ancora inutilmente in fiamme dentro." Fabio Donalizio

